

Semi di contemplazione

Numero 110 Dicembre 2009

PERDERSI IN DIO ...

1. A causa della sua profonda superbia, la miglior cosa per l'uomo è di ignorare, in questa vita, in quale grado di grazia e di carità si trova, come pure di ignorare del tutto se egli è gradito a Dio. Dio usa bontà e misericordia infinita verso tutti quelli ai quali nasconde così i ricchi tesori del suo amore e delle sue grazie, e l'uomo non ha niente di meglio da fare, che lasciarsi e abbandonarsi in ogni momento a Dio, con ordine e ragione, e al di sopra di ogni ordine e ragione, dandosi come preda eterna a Dio, tramite la perdita totale della propria volontà. Perdita felice che rende l'uomo molto ricco, per donare se stesso e tutte le proprie ricchezze a Dio; sia dentro il fuoco della profonda tribolazione accompagnata dalla suprema povertà in ogni senso e maniera possibile; sia dentro il doppio fuoco dell'amorosa rassegnazione, che sopprime ogni sentimento tanto dentro che fuori, anche fino alle midolla dell'anima, e nel più intimo del suo fondo.

2. L'anima che è ridotta a tal punto di desolazione e impotenza, brucia il suo olocausto sopra a ogni conoscenza distinta e al proprio compiacimento; allora, in questo nudissimo e semplicissimo amore, non sa se è degna di amore o di odio, se conosce Dio, e se gli aderisce. Nondimeno, la verità è che per una segreta forza passiva, ella aderisce molto nudamente e semplicemente a Dio, non pensando per nulla a cercare i modi per liberarsene. Tutto il suo piacere consiste nel morire in questa croce eternamente, se tale fosse il beneplacito di Dio, senza che nessuna creatura sia capace di consolarla; al contrario, le loro consolazioni le servono solo ad aggravare il suo male e ad aumentarlo sempre più.

3. Queste anime sono tra le più eccellenti e le più pure che vivono sulla terra. Ma ahimè! A mala pena sappiamo di cosa parliamo. Tuttavia ciò non impedisce di trovarne alcune che sono quasi continuamente morenti di una morte così amara..., cosa di cui non fanno nemmeno dimostrazione visibile. Perché si gloriano di essere ignote agli uomini e di morire sconosciute, per rendersi molto conformi al Figlio di Dio nostro Salvatore. Queste anime sono arrivate al più alto grado della loro seconda dimora, che hanno edificato e costruito a loro spese e consumi, senza saperlo e senza conoscerlo, ma non senza soffrire e combattere, e senza crudelmente morire. Perché hanno sostenuto per questo effetto, molto fortemente e costantemente, le angosciose operazioni di Dio, la cui veemenza si può sperimentare e deplorare meglio di quanto si possa concepire ed esprimere con un linguaggio umano.

Donatien de Saint-Nicolas († 1683), Il vero spirito del Carmelo, di f. Jean de Saint-Samson, cap. 9

L'AUTORE Ricordiamo semplicemente che, cieco fin dalla sua infanzia, Jean du Moulin diviene carmelitano a 35 anni a Dol di Bretagna sotto il nome di

Jean de Saint-Samson (1571-1636), diventando il pilastro della riforma detta «di Touraine» del Carmelo francese (cfr. Semi n. 21). Uno dei suoi discepoli del convento di Rennes, Donatien de Saint-Nicolas, di cui non conosciamo molto se non la data della sua morte, mise insieme gli appunti dettati dal maestro e li pubblicò dal 1651 in poi, in parecchi volumi tra cui *Il vero spirito del Carmelo*, rimasti fino a data recente, il solo accesso possibile all'opera del grandissimo mistico. Se nella sostanza vi è molto di Jean de Saint-Samson, l'impostazione è di Donatien, al quale attribuiamo dunque la paternità adottiva di questo magnifico testo, perfettamente rappresentativo di una spiritualità dominata dai temi dell'annientamento, della fede pura e dell'incognito mistico.

IL TESTO § 1. La nostra vita spirituale non è interessante; Dio solo è interessante. Allora, non c'è riuscita spirituale se non al di là di ogni preoccupazione di riuscita spirituale, se non nella nostra *perdita* (la parola è frequente e fondamentale in Jean de Saint-Samson) in Dio. Se siamo "dentro il fuoco della profonda tribolazione", o nella pura indifferenza a noi stessi della "amorosa rassegnazione", che importa, dato che a ogni modo "Dio usa bontà e misericordia infinita" verso di noi?

§ 2. Anche quando è privata di ogni appoggio sensibile, l'anima sente bene che le basta: "aderire molto nudamente e semplicemente a Dio" per restare in pace, perché tutti i suoi turbamenti sono solo dei contraccolpi psicologici dovuti al rifiuto di quest'adesione che ci perseguita in seguito al peccato originale. Infatti, le notti dell'anima sono drammatiche, solo, quando ci si dibatte invece di dormire! Viceversa, quando "non pensa minimamente a cercare i modi per liberarsene", l'anima è infine libera, libera per amare. Così in tutto rigore, le consolazioni non fanno che ritardarla su questo cammino. Si riconosce bene il modo di Jean di Saint-Samson in questa radicalità quasi paradossale.

§ 3. Un'anima libera non si fa notare: a che pro se è libera? Jean di Saint-Samson insiste spesso su questo incognito che è già stato quello di Gesù: «Se i potenti di questo mondo avessero riconosciuto il Signore della gloria, non l'avrebbero crocifisso!» ci dice già S. Paolo (1Cor 2, 7-8). Per arrivare a questa indifferenza a se stessi, bisogna aver denunciato uno ad uno tutti i raggrinzimenti del peccato originale, che, sotto il pretesto di non morire, ci impediscono di avanzare nella fede; e perciò occorre avere accettato la sola, vera morte, la morte al peccato di cui il nostro battesimo è segno. Quest'accettazione non si fa in un sol colpo: tutto il combattimento spirituale è di lasciarsi vincere da Dio, di cui proviamo le "angosciose operazioni" fino a che non ci lasciamo fare, ma che si rivelano i deliziosi amplessi del suo amore nel momento in cui cessiamo di ribellarci.

L'ORAZIONE IN DOMANDE

Si può realmente donare la propria vita a Dio come s. Teresa d'Avila o s. Giovanni della Croce, amando totalmente qualcun altro nello

stesso tempo? Amare Dio «con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le proprie forze» lascia posto a un fidanzato o a dei figli?

Constatiamo, prima di tutto, che i nostri sentimenti non dipendono da noi; e quello che non dipende da noi, dipende da Dio. Allora, non occorre colpevolizzarsi di provare tenerezza nei confronti dello sposo, di una sorella o di un figlio, così come di suscitare: «Il Signore mi ha fatto la grazia di essere trovata gradevole ovunque sono stata, così che ero amata da tutti», confessa ingenuamente Teresa d'Avila (Autobiografia, cap. 2).

Osserviamo inoltre, che la Storia abbonda di grandi innamorati di Dio che non per questo non hanno conosciuto il più vivo sentimento nei confronti dei loro fratelli: pensiamo alla tenerezza di Maria dell'Incarnazione per suo figlio, o alla straordinaria amicizia tra s. Francesco di Sales e s. Giovanna di Chantal. Sarebbe stato perfino stupefacente che Dio avrebbe chiesto loro di calpestare i sentimenti che lui stesso aveva messo nei loro cuori!

Detto ciò, non bisogna confondere l'amore e il sentimento d'amore. Se il sentimento ci fa prendere coscienza dell'amore, è l'amore che compie ciò di cui il sentimento ci fa sognare, cioè l'unione con lui che ci rivela:

La compiacenza [ecco il sentimento], è il risveglio del cuore, ma l'amore ne è l'azione; la compiacenza lo fa elevare, ma l'amore lo fa camminare; il cuore spiega le sue ali con la compiacenza, ma l'amore è il suo volo. L'amore, dunque, per parlare chiaramente e distintamente, non è altro che il movimento, il flusso e l'avanzamento del cuore verso il bene.

S. François de Sales (1567-1622), Trattato dell'amore di Dio, I, cap. 7

Così i sentimenti cessano di giocare il loro ruolo quando li cerchiamo per loro stessi, invece di superarli nel dono di noi stessi a coloro che essi ci spingono ad amare:

L'anima che segue il suo appetito si rende cieca, guidando il suo intelletto che vede, con l'appetito che non vede; ciò fa sì che entrambi siano ciechi.

S. Jean de la Croix (1542-1591), La Salita del Monte Carmelo, I, 8

Per vederci chiaro,

Dobbiamo regolare i nostri giudizi su quelli di Gesù Cristo, le nostre affezioni sulle sue, convinti che è stimabile e amabile solo quello che egli stima e ama.

Jean Nicolas Grou (1731-1803), Manuale delle anime interiori, su Gesù Cristo

Come discernere tra un'affezione che porta all'amore vero, ed una che ripiega l'anima su se stessa?

Un'affezione che nasce dalla lussuria, e non da un buono spirito si riconosce così: quando si pensa a quell'affezione, invece di aumentare il pensiero e l'amore verso Dio, è il rimorso che nasce nella coscienza. Mentre se l'affezione è puramente spirituale, quando essa cresce, anche quella di Dio cresce; e più si ricorda di essa, tanto più si ricorda di quella di Dio e la si desidera. Crescendo nell'una, cresce anche l'altra... Al contrario, se quest'amore nasce dalla sensualità, i suoi effetti sono contrari: quando l'uno cresce, quello di Dio diminuisce, insieme con la sua memoria. Perché se quest'amore sensuale cresce, si vedrà subito che si raffredda quello di Dio, che si dimentica, e non si penserà più a lui mentre si penserà all'altro e un certo rimorso entrerà nella coscienza. Viceversa, se l'amore di Dio cresce nell'anima, è l'altro che si raffredderà e cadrà nell'oblio.

S. Jean de la Croix, La notte oscura, I, 4

Si può, si deve incoraggiare un'amicizia come quella di s. Francesco di Sales e s. Giovanna di Chantal?

Ancora una volta, i sentimenti non si decidono. La vera questione non è di incoraggiarli o scoraggiarli, ma di sapere cosa farne quando si presentano. L'esperienza dei santi mostra che un vivo sentimento «umano» cadendo su una persona unita a Dio (caso di Francesco di Sales che incontra Giovanna di Chantal), lungi dal creare un turbamento, diviene una nuova forza per quest'unione con Dio:

Ho riconosciuto chiaramente, tramite le parole e le azioni di questo beato, che il suo amore verso Dio aveva una suprema autorità e reggenza su tutte le sue passioni e affezioni... Parlando, una volta, ad una persona che amava come se stesso [si tratta in realtà di Giovanna stessa], di questo supremo amore che portava a Dio, le disse: «Se Dio mi comandasse di sacrificarvi, come fece con Abramo e suo figlio Isacco, io lo farei». Tramite la sua azione testimoniava che avrebbe fatto questo sacrificio con coraggio e amore non pari alla volontà di Dio.

Deposizione di S. Jeanne de Chantal per la canonizzazione di s. Francesco di Sales

Parlando di questa esclusività di Dio nella sua vita, Francesco di Sales ci dice bene che essa non ci domanda di distruggere i nostri sentimenti per i nostri fratelli...

Io penso che al mondo non ci sia anima che ami più cordialmente, più teneramente, e per dirla tutta in buona fede, più amorosamente di me; perché a Dio è piaciuto di fare il mio cuore così.

Lettera a Jeanne del 1620 o 1621

... ma di invetirli nell'amore di Colui che ce li dona:

Per amare Dio con un amore di elezione, bisogna avere la volontà determinata di non conservare e non riservare nessun altro amore che non gli sia soggetto e sottomesso, rimanendo pronti a bandire dal nostro spirito non soltanto tutto ciò che sarà contrario, ma tutto ciò che non servirà a conservare e ad aumentare questo divino amore, che è il solo degno del nome di dilezione.

Sermone del 30 settembre 1618

GESÙ DAVANTI A PILATO

Il Re di giustizia e di pace è giudicato da ebrei e gentili. È il momento in cui il potere religioso e il potere temporale si esprimono a suo riguardo. Essi rivelano se stessi in base alla posizione che il faccia a faccia con Gesù li obbliga a prendere, non solo pro o contro di lui, ma rispetto alle esigenze che ciascuno di loro pretende di difendere. Il processo raccontatoci da Giovanni fa emergere la necessità di una fedeltà nuova alla Legge a cui i giudei si appellano e alla giustizia che Pilato rappresenta. Con sempre maggior chiarezza Pilato vede che l'accusa del sinedrio è solamente un pretesto; le gerarchie religiose, a loro volta, vedono che il governatore non avrà il coraggio di difendere fino in fondo la propria convinzione. Non si rispettano; si usano a vicenda e si misurano. La condanna finale è il risultato di un duplice tradimento: i giudei tradiscono la loro fede dichiarando la propria appartenenza a Cesare, nel momento in cui sono chiamati a distanziarsi dalle loro tradizioni per inverarle. Pilato tradisce la propria coscienza, nel momento in cui è chiamato ad esserne un testimone libero nel quadro della giustizia che rappresenta e amministra. A differenza dei giudei che sfruttano il potere di Pilato pur disprezzandolo, Gesù riconosce l'autorità del governatore; giudicarlo non richiede che Pilato segua la fede di questo giudeo, bensì la propria. È posto dinanzi a quest'uomo, che si appella alla coscienza del proprio giudice. «Che cos'è la verità?», domanda Pilato: null'altro se non ciò che reclama da lui oggi uno di quei giudei che egli sprezza. È chiamata in causa la giustizia secondo la legge romana, ma da rendere a nome proprio e con un gesto che porterebbe il giudice a rischiare entro l'ordine di cui è testimone legittimo. Il riconoscimento della verità non può seguire altra via: le istituzioni non la detengono, al più la custodiscono nell'atto stesso in cui la riconoscono. Per essere vere chiedono l'assunzione di una personale responsabilità in chi le rappresenta, precisamente nell'esercizio delle proprie funzioni. (liberamente ispirato a M. de Certeau, *Mai senza l'altro*)